

Tra mercoledì e giovedì

Fin da quando ero giovane, mi capita piuttosto spesso di non riuscire a dormire. Come a molti, intendiamoci. Però sono convinta che il mio caso sia più ostico del normale. Anche qui, mi sa che non sono da sola.

La cosa che mi dà più fastidio è quando non riesco a capire il motivo per cui non sono in grado di prendere sonno; allora inizio a pensarci, mi ci arrovello, e l'agognato momento in cui dovrei perdere conoscenza e cominciare a sbavare sul cuscino come un neonato si allontana ulteriormente.

Però va anche detto che, quando lo capisco, dopo poco riesco ad addormentarmi, come se il mio cervello mi avesse dato il permesso di collassare. Non «se lo capisco», intendiamoci bene. Quando lo capisco. Perché un motivo c'è sempre, e prima o poi a furia di pensarci ci arrivo – o mi convinco di esserci arrivata. A volte sono preoccupazioni semplici, come i voti di Pietro o l'allergia di Martino; altre volte sono un po' più articolate, come la consapevolezza che il giorno dopo andremo a mangiare dalla suocera e so già che dopo la frutta tirerà in lungo il più possibile a preparare il caffè così da riuscire a sequestrarci un quarto d'ora in più che

a noi non costa nulla ma alla sua età, sola come si ritrova, povera donna, sono momenti preziosi. La seconda parte della frase è di Virgilio, sia chiaro. Io ho un serbatoio piuttosto piccolo per la pietà, ma per fortuna non la uso quasi mai. A volte invece, e sono le peggiori, è semplicemente la sensazione di aver passato un'altra giornata inutile e di essermene resa conto solo la sera, al momento di andare a letto, quando prendi in mano il libro e ti accingi a goderti un po' di sacrosanto riposo, e ti viene il dubbio che quel riposo non sia poi così meritato, visto che te a lavorare non ci vai. Questo, ovviamente, di solito lo ricorda la suocera.

Quella notte, invece, era abbastanza semplice elencare i motivi per cui non riuscivo a prendere sonno. La situazione era chiara. Erano le due e mezzo di notte ed ero sola, a cento chilometri da casa, chiusa in una cantina, cinque metri sottoterra, nella quale il cellulare non aveva nemmeno un accenno di segnale. Mi sto scordando qualcosa? Ah, sì. La cantina era nella fattoria dove lavorava un tipo che conoscevo da parecchi anni e che cercavo di non frequentare da quasi lo stesso numero di anni, dopo che aveva tentato di baciarmi mentre ero un po' alticcia.

Insomma, non so voi, ma a me sembrava di aver inquadrato perfettamente il problema.

Eppure non riuscivo a dormire lo stesso.

Lunedì

Le cinquantenni si dividono in due categorie: quelle che si lamentano della cellulite e quelle che si lamentano perché da vicino non ci vedono più un cavolo. Ecco, io non ho ancora cinquant'anni, ma al momento dell'esame di ammissione so per certo quale casella indicare.

E quel giorno mi farò fare anche un paio di lenti bifocali – uno dei regali di compleanno più mesti del creato. Ma, fino a quel giorno, quando non riesco a leggere una scritta troppo piccola mi tiro su gli occhiali e faccio prima. Il che al supermercato può creare dei problemi.

Una mano per tenere il cellulare con la lista della spesa, una per reggere il barattolo e una per tirarsi su gli occhiali: se fossi un polpo mi avanzerebbero cinque arti, siccome sono Serena me ne manca uno. Di solito ne nasce un balletto da giocoliere sbronzo, con conseguente crollo di uno dei tre oggetti – quasi sempre, non so perché, sono gli occhiali.

Se poi qualcuno, mentre sei lì che giochi, ti chiama al telefono, è un casino.

- Ciao Corinna.
- Ciao Serena. Come stai?

– Tutto bene.
 – Sicura? E questo rumore?
 – Nulla, è cascato un vasetto di latte di cocco -. Sopra la mia testa, sentii l’altoparlante del supermercato scandire «segatura alla corsia quattro...». – Senti, ti posso chiamare fra cinque minuti?

– Hai voglia.

Misi via il cellulare, mentre mi chiedevo se dovessi aspettare l’inserviente, se non altro per scusarmi. Era lunedì, tre giorni prima di ritrovarmi chiusa in una cantina, ma ero comunque in una situazione imbarazzante. In quel momento avrei dato chissà che cosa per essere da un’altra parte, in qualsiasi luogo, senza sapere che qualche giorno dopo sarei stata costretta a smentirmi da sola. Ancora mi chiedo cosa sarebbe successo se non le avessi risposto, a Corinna.

– Mi scusi, mi è scivolata – dissi al ragazzo con secchio e sacco mentre si inginocchiava ai miei piedi.

– Capita... – rispose il ragazzo, col tono cortese di chi pensa che se volevo veramente aiutarlo piuttosto che scusarmi era meglio se mi toglievo dalle scatole, ma non me lo può dire perché sennò il direttore del supermercato lo scuoiava.

– Davvero, mi dispiace... – riprovai, tenendomi gli occhiali sulla fronte. Era più facile evitare di imbarazzarsi se lo vedevo sfocato.

– Si fa in un attimo – mi tranquillizzò il ragazzo. – Guardi, se mi toglie il carrello da lì mi fa un favore.

– Ah, sì, certo. Ecco.

Presi il manico del carrello, lo spostai e ne approfittai per proseguire oltre, sempre con gli occhiali sulla fron-

te. Così, se anche qualcuno mi avesse riconosciuta, io perlomeno avrei evitato di saperlo. E poi dovevo controllare la listina. Dunque, vediamo.

Yogurt ellenico, preso. Latte, preso. Biada da colazione, preso. Baccalà automatico...

A volte, il modo di Virgilio di fare la lista della spesa mi confondeva un pochino. Alcune cose erano ovvie, come yogurt ellenico, biada da colazione (i fiocchi d'avena) o mele anziane (melanzane). Ma con «baccalà automatico» intendeva quello già sfilettato, spellato e imbustato oppure lo voleva anche precotto? Io avevo preso quello ancora da cuocere, ci son tanti modi di cucinare un baccalà, ma molti meno per farlo tornare crudo. Cetrioli, sedano, polpa di pomodori, paprika. Avevo tutto. Tutto tranne il latte di cocco – col cavolo che torno indietro a prenderlo. Però avevo una cosa in più. Una bottiglia di Guado al Tasso.

Non per cena, no. Ormai io e Virgilio stappiamo solo nei weekend e nei giorni speciali, e il giorno dopo per l'appunto saremmo andati a festeggiare un compleanno. Un settantesimo compleanno. Una di quelle occasioni in cui stappare una bottiglia è necessario. Il genetliaco, nella fattispecie, era quello della suocera, Augusta Viterbo vedova Rossi, meglio nota come Augusta Pino per la sua vaga ma inequivocabile somiglianza somatica e comportamentale con il generale Augusto Pinochet, la quale per festeggiare ci aveva invitato a cena a casa sua. Una di quelle occasioni in cui la bottiglia, dopo averla aperta, va scolata.

Torniamo al presente, va'. Cioè, in questo caso, all'imperfetto. Avevo tutto, potevo andare verso le cas-

se. Anche senza occhiali, riconobbi il mio cassiere preferito e mi misi in fila al numero sette.

Non conosco i nomi dei cassieri del supermercato, ma per fortuna esistono i soprannomi, e soprattutto so benissimo quali sono quelli da evitare: Biscardi, un omino sulla sessantina con un parrucchino rosso mogano che è lento come il bradipo di *Zootropolis* ma in compenso quando parla non si capisce una mazza, e la Moribonda, una tizia dall'età indefinibile che commenta ogni singolo acquisto mettendolo in relazione con una delle centosei malattie che la perseguitano da anni. I croissant («eeeh, io 'un me li posso permettere, ciò il colesterolo a duessettanta...»), il caffè («ma lo sai a me l'espresso mi fa veni' l'acidità di stomaco, basta un gocciolino e sto coi fortori tutto il giorno...»), e qualsiasi altra cosa. Una volta, mi ricordo, mi ero scordata la base per il soffritto e mi sono presentata alla cassa solo con un mazzetto di carote e un cespo di sedano. È andata in crisi.

Al sette invece quel giorno c'era il Gigante Buono, un signore altissimo e grassissimo che avevo sempre visto dietro la sua cassa e mai in giro per il paese; la prima volta mi ero chiesta come facesse a entrare dietro la cassa con quella mole, poi ero giunta alla conclusione che probabilmente prima si sedeva e poi gliela montavano intorno. Ad ogni modo il Gigante Buono era sorridente, gentile e velocissimo e di una pazienza disumana, anche con quelli che arrivavano senza aver pesato la frutta alla bilancia.

Io, devo ammetterlo, un po' meno. Poche cose mi piacciono meno dello stare in fila. A volte, però, per

distrarmi, mi basta dare un'occhiata a quello che mettono sul nastro le persone prima di me.

La ragazza due posti avanti a me aveva nel carrello detergente per pavimenti, candeggina (riconosco la bottiglia), scottex, un mocio, forse una scatola di guanti, sacchi della spazzatura extralarge e una bottiglia di rum. O si era trasferita da poco in un appartamento nuovo o aveva appena commesso un omicidio. Immediatamente prima di me, invece, un antropoide con la barba di tre giorni, in pantaloni della tuta e giacca a vento del Filettolo Calcio, in una mano due confezioni di pizza surgelata, nell'altra un cartone da tre birre, e una faccia che escludeva che una delle due pizze fosse per qualcun altro.

Niente in confronto alla spesa che era già stata posata sul nastro. Quattro vaschette di petti di pollo, quattro confezioni di insalata in busta, un sacchetto di mandarini, un pacco di crackers e uno di pan carrè. E una cassetta d'acqua naturale. Unica concessione all'allegria, due pacchetti di patatine. Chiunque fosse il proprietario di quella spesa, per il bene dell'umanità speravo che non invitasse mai nessuno a cena.

– Serena!

Alzai le sopracciglia, e gli occhiali dalla fronte mi ricaddero sul naso.

In fondo alla cassa, con una mano alzata tipo statua di tribuno romano, c'era Augusta Pino.

– Ma non mi avevi vista?

– Sai, con gli occhiali sulla fronte il mondo è un po' sfocato.

Tenendo la busta aperta con una mano, tentando di evitare che si insaccasse su se stessa, ci misi dentro lo yogurt e il baccalà.

– E perché avevi gli occhiali sulla fronte?

Avena, cetrioli, vino.

– Perché dovevo leggere una scadenza e con gli occhiali le cose vicine non le vedo.

E perché invece di darti una mano a imbustare la spesa me ne sto qui a braccia conserte a farti il terzo grado su una roba di nessuna importanza? Questa secondo me era la vera domanda che Augusta Pino avrebbe dovuto farsi.

– ... e questo. Mi dà la tessera? – chiese il Gigante Buono, mentre passava l'ultimo articolo. Finalmente una domanda sensata.

– Ecco qua.

– Grazie. Novanta e sessantacinque.

– Novanta e sessantacinque? – chiese Augusta Pino. –

Con queste tre cose?

– Eh sì. Tieni conto che c'è il vino.

– Ho capito, ma quanto mai può costare una bottiglia di vino?

Dipende. Se è una bottiglia di bianco per cucinare anche meno di quattro euro. Se è un Bolgheri superiore top di gamma, anche più di quattrocento.

– Ha fatto un affare sua figlia, signora – disse il Gigante Buono, sorridendo come sempre. – Fuori da qui questa bottiglia costerebbe il doppio.

– Non è mia figlia – precisò Augusta Pino con lo stesso tono con cui una marchesa avrebbe detto al guarda-

robiera «non è la mia pelliccia». – Come è possibile, scusi?

– Queste bottiglie qui di pregio le tengono nell'armadio in fondo e non hanno mai cambiato il prezzo da anni.

– Ho capito. Chissà se son sempre buone, allora.

– Solitamente i grandi vini migliorano invecchiando, beati loro – rispose il Gigante Buono, dandomi lo scontrino. – Arrivederci.

– Novanta euro per una bottiglia di vino...

– C'erano anche altre cose – risposi, sempre con lo scontrino in mano, mentre ci avviavamo verso il parcheggio. – Se vuoi ti dico quanto costa esattamente.

– No, grazie. Ma Virgilio lo sa?

– Di avere una moglie alcolizzata?

– Serena, dico solo che in quattro con uno stipendio solo forse si può stare un po' più attenti.

Anche in una casa da quattro stanze con una persona sola si deve stare attenti. Potrebbe capitarti un incidente. Un piede che scivola nella doccia, un tappeto che slitta in cima alle scale, tua nuora che ti dà una pallata in testa.

Non lo dissi, chiaramente, ma altrettanto chiaramente lo pensai.

– Uno stipendio da professore ordinario in una delle università che pagano meglio in Italia – risposi senza guardarla.

In fondo Augusta Pino ha un funzionamento semplice. È come Big Jim, con il tasto sulla schiena: se mi

toccano mio figlio, picchio. Fortunatamente, al contrario di Big Jim, ha anche il movimento contrario; se parlano bene di Virgilio, allora passa tutto. Gli altri possono solo parlare bene di Virgilio, l'unica che lo può infamare è lei.

– Ragazzi, lo sapete voi – disse, facendo finta di essere convinta, mentre metteva la spesa nel bagagliaio. – Allora, domani vi aspetto a che ora?

Mi ricordai di quello che c'era nelle buste, e annui senza tentare di mostrare un entusiasmo ingiustificato. Vista la roba che hai comprato per la cena, ti direi verso le sei. Di solito all'ospedale cenano a quell'ora.

– Domani è martedì, Martino esce da judo alle otto. Doccia e tutto quanto... ti direi per un quarto alle nove.

– Allora benissimo per un quarto alle nove. A domani.

Augusta entrò in auto, ingranò la retromarcia e partì. Oddio, partì...

Tutta la dignità e il vago terrore che ispira Augusta Pino si dileguano, o meglio, si sbriciolano a terra quando si mette al volante. Mia suocera guida più o meno come vive il resto della sua vita: senza ascoltare. Mette il piede sull'acceleratore e usa il cambio come la leva di una slot machine, tiriamo forte e speriamo in bene. E se va bene, non tocchiamola più.

La macchina fece retromarcia, rombando come una Formula 1, poi si fermò e cominciò ad avanzare lentamente, ma a tutto motore. Mancavano solo gli amici a sventolare i fazzoletti, altrimenti come varo del *Titanic* sarebbe stato perfetto.

Dopo aver mollato gli ormeggi, si diresse con incedere da transatlantico verso l'uscita, sempre rigorosamente in seconda. Se in quel momento non avesse squillato il telefono, probabilmente sarei rimasta lì a guardare l'auto capitanata da Augusta Pino che solcava la statale, chiedendomi come facesse una persona laureata in matematica ad ignorare che dopo il due viene il tre; solo che, in quel preciso momento, il telefono effettivamente squillò di nuovo.

– Ciao Serena. È un buon momento?

– Sicuramente meglio di prima. Ho le mani libere e mia suocera è appena andata via, quindi sì, direi di sì.

Se Corinna fosse stata un'altra persona, avrei aggiunto «beata te che una suocera non ce l'hai». Visto che si trattava di Corinna, avevo capito da tempo che non era il caso. Avevo notato già due o tre volte come qualsiasi accenno alla vita matrimoniale la irrigidisse, e quando il discorso cadeva sui bambini piccoli chiaramente cercava di diventare trasparente. Se sei alta uno e novantaquattro non è facile.

– Bene. Senti, tu lo conosci un certo Alberto Papa?

È fatta così, Corinna. Come stai, tutto bene, dove sei stata tutto questo tempo, e tutte le altre formule lubrificanti che servono solo a introdurre l'argomento della chiamata le sono del tutto inutili. Sarà il lavoro. Per me, casalinga, parlare con qualcuno di solito è un piacere; per lei, sovrintendente di polizia giudiziaria, parlare con qualcuno di solito è un interrogatorio. Sì, lo so che la frase precedente è sgrammaticata. Voi

quando pensate completate tutte le frasi in modo corretto? Ecco, nemmeno io.

– Alberto Papa, sì, lo conosco. È un enologo. L’ho conosciuto parecchi anni fa, quando ho fatto il corso da sommelier.

– Sì, ho visto una foto dove lavora, in un posto che si chiama Tenuta della Tegolaia. Ci sei anche te.

– La Tegolaia? Però.

– Lo conosci? Il posto, intendo, questa tenuta?

– Be’, sono dei grossi produttori. Molto grossi. E anche abbastanza importanti.

– E questo Papa, invece?

Restai un paio di secondi senza parlare. Se avete presente che persona sono, sapete che non capita spesso.

– In che senso?

– Ho visto una foto dove ci sei anche te, ma risale a una decina d’anni fa.

Anche quindici.

– Diciamo che volevo capire se vi conoscevate bene – continuò Corinna, – se vi sentite ancora, che tipo di persona è, in che rapporti siete, ecco.

Rimasi ferma, con il telefono all’orecchio, per un attimo.

Non sapevo da dove cominciare.

A voi adesso lo posso dire più facilmente. Avete presente, prima, quando vi raccontavo che qualche giorno dopo mi sarei ritrovata chiusa in cantina in una tenuta dove lavorava un tizio che anni prima aveva tentato di cacciarmi in bocca mezzo metro di lingua?

Ecco, quel tizio era Alberto Papa.